

# IL MAESTRO E GLI ALTRI

## Romanzo in 22 capitoli di Luigi Lunari

### Capitolo primo

“Ma insomma che cazzo vogliono?”.

Era uno dei rari giorni in cui il Maestro veniva in Teatro, all'infuori dei periodi di prova. In quelle occasioni, seduto nervosamente dietro la candida scrivania dal piano ordinatissimo e inviolato, raccoglieva i problemi, le istanze, le grane che il semicerchio devoto e intimorito dei collaboratori gli presentava, e che si erano accumulati durante la sua assenza: stavolta in Marocco, in una nuovissima clinica arabo-americana, per una cura a base di datteri che si diceva straordinaria per la lucentezza dei capelli.

Il tempo era limitato: quella sera stessa un aereo avrebbe dovuto portarlo a Roma, per un'importante votazione al Senato, e il giorno dopo un altro aereo a Parigi. Nuvolari, l'autista del Teatro, che a mezzogiorno era andato a prelevare alla Malpensa, era già partito in macchina per la Francia con i due bauli di libri e di indumenti (soprattutto maglioni a collo alto): a Parigi avrebbe accompagnato il Maestro direttamente dall'aeroporto al Ministero della Cultura, per un incontro con il Ministro, e poi subito a Quiberon, nella celebre clinica di Louison Bobet, per un periodo di disintossicazione a base di alghe, prima dell'inizio della stagione.

Non c'era dunque un minuto da perdere. L'intero pomeriggio era vissuto con quella frenetica efficienza che caratterizza le situazioni di emergenza. Il Maestro era arrivato a Teatro all'una in punto (pausa del mezzogiorno, ovviamente, sospesa per tutti!). Aveva spalancato la porta con la brusca decisione di chi, avendo sempre poco tempo, è abituato a fare in fretta. Con un “salve, ragazzi!” aveva scavalcato i fattorini e gli uscieri; aveva percorso con passi marcati il corridoio, mentre da tutte le porte si affacciavano i volti allertati dei collaboratori, i fasci di appunti già pronti tra le braccia; solo un istante si era fermato davanti alla Silvia, cui tre giorni prima era morta la madre, per stringerle la mano e dirle con partecipazione: “Pensa che io mio padre non l'ho neppure conosciuto!”, poi era finalmente entrato nel suo studio, dando inizio al rituale di sempre: il lancio del trench sul divano, l'accurata regolazione delle veneziane bianche, l'allineamento delle matite e delle biro sulla scrivania... E infine si era seduto, abbandonandosi esausto sulla poltrona in cuoio e acciaio (esausto, s'intende, per quel che l'aspettava), e, alla pletora dei postulanti che nel frattempo avevano riempito lo studio, aveva dato le attese notizie sulla sua salute: la cura era una vaccata, il cibo una merda, in Marocco si dorme malissimo.

Era comunque abbastanza di buon umore, e tale era rimasto anche dopo la gaffe di Tina Ninchi — l'anziana e immarcescibile Segretaria Generale — che, confondendosi con la clinica

precedente, gli aveva elogiato la lucentezza della pelle.

La riunione era proceduta tranquilla. A turno, i responsabili dei vari settori avevano esposto la situazione e formulato le urgenze. Il Maestro rispondeva, sentenziava, sminuiva, sollecitava, spronava, bocciava, prendeva nota. L'impressione di straordinario efficientismo si inquinava di qualche sospetto: "Sì!", "No!", "Domani!", "Ci penso io!", "Gli telefono!", "Non se ne fa niente!", "Che vada a cagare!", "Vedrai che accetta!": possibile che tutto si risolvesse così, in un battibaleno, quello che tanto aveva tenuto tutti col fiato sospeso? Una banda di inefficienti? O soltanto l'ovvia distanza che separa il Sommo Giove dai mortali, il Maestro dagli altri?

Non mancavano, per la verità, i momenti di imbarazzo. Il Maestro — e non poteva essere altrimenti data la scarsa frequentazione — non era molto informato sulla vita quotidiana del Teatro, ma si sentiva obbligato a fingere di sapere tutto; e questo poneva gli interlocutori in una delicata situazione psicologica. Quando Solerzi, per esempio, responsabile dell'ufficio stampa, aveva accennato alla questione della pubblicità della BNL, e si era accinto ad illustrarla nei dettagli, il Maestro lo aveva interrotto con la consueta impazienza esclamando: "Sì, sì, so tutto, arriva al dunque!". E Solerzi si era trovato spiazzato: doveva continuare la sua esposizione, indifferente all'interruzione dando implicitamente del bugiardo al Maestro, oppure accettarne per buona l'affermazione, e arrivare al dunque? Ma il "dunque" consisteva in una precisa decisione sul "che fare". E che decisione poteva assumere, il Maestro, se era chiaro che non ne sapeva niente?

Il Maestro non era solito perdersi d'animo. Lasciava che due o tre episodi consimili si accumulassero, poi tranciava netto. Si alzava, allargava le braccia nel gesto di Cristo in croce, ed esclamava: "Amici! Io vengo da Rabat: stasera sono a Roma, domani a Parigi, dopodomani — se non muoio dalla fatica — a Quiberon! Chiunque altro al mondo, dopo un viaggio e dopo la notte che ho passato, sarebbe a casa sua, a dormire: io sono qui! Oltretutto è l'una e mezzo: a quest'ora le persone normali mangiano, tranquille, le gambe sotto la tavola: io sono nel mio ufficio, a rompermi i coglioni, con i riflettori che non arrivano, i soldi che non bastano, i pompieri che non si sa cosa vogliono! Se mi volete morto, ditemelo subito, così so come regolarmi! Eh sì, abbiate pazienza: non c'è altra spiegazione: non potete pretendere che faccia tutto io: vuol dire che mi volete morto!".

E poi, creato il necessario complesso di colpa, e zittito con un gesto il coro della protesta cortigiana: "Fratelli! voi siete bravissimi: dovete imparare un pochino ad arrangiarvi da soli! La BNL: la questione degli sponsor: il condono edilizio: sono cose che sapete benissimo, non dico meglio di me, ma almeno come me. E dunque, abbiate pazienza: fate voi! Riunitevi, discutete, proponetemi delle soluzioni, e sia quello che deve essere! Io adesso ho il sarto, poi il barbiere... e alle otto in punto l'aereo. Ditemi voi se questa è vita!".

Eccetera, eccetera.

Senonché, quel giorno, Tina Ninchi era latrice di un problema inatteso. In piedi anche lei davanti alla scrivania, assieme a tutti gli altri, secondo l'ordine democratico voluto dal Maestro,

incurante dei suoi ottant'anni (i.e.: incurante lui degli ottant'anni di lei), la vecchia signora sparse una mano tremante, che reggeva un foglio piegato in quattro, e con voce che invano cercava naturalezza e noncuranza, disse:

"C'è anche una lettera del Consiglio d'Azienda, che chiede un incontro..."

Il Maestro alzò lo sguardo, con espressione stupita. Il Consiglio d'Azienda?! Lui, con quel che aveva da fare, doveva incontrare il Consiglio d'Azienda?! Un gruppetto di sderenati, capaci solo di chieder aumenti e di far assumere cugini?! E l'Ufficio del Personale, e la Segreteria Generale, che cosa ci stavano a fare, allora? Perché non se la vedevano loro? Invece di scaricare su di lui anche questa grana?

"Io ho provato a dirglielo" belò la Ninchi, "ma hanno resistito: chiedono proprio di incontrare te."

"Ma perché proprio me?" cominciò ad adirarsi il Maestro.

"Perché sei il direttore, Giorgio" disse soavemente la Ninchi. L'osservazione rabbonì il Maestro.

"Certo!... Certo!... Sono il direttore! Si capisce!" esclamò alzandosi e sistemandosi compiaciuto le circonvoluzioni del maglione sul collo. "Però.., un po' di considerazione per questo povero vecchio si potrebbe anche averla ogni tanto. Ci avete pensato, voi che ve ne state qui tranquilli, che io oggi, probabilmente, non riesco neanche a mangiare?"

Attese un attimo che lo sgomento partecipe si dipingesse sul volto dei fedelissimi, poi si arrese. Il Consiglio d'Azienda rappresentava pur sempre i lavoratori: e per cazzoni che fossero sia i rappresentanti che i rappresentati, erano politicamente importanti.

"Va bene" disse il Maestro, nuovamente allargando le braccia. "Ditegli che appena torno, durante le prove, o come va in scena lo spettacolo... cosa volete che vi dica!.. li ricevo".

Ma in luogo del consueto mormorio per grazia ricevuta, un imbarazzato silenzio stagnò sui presenti. Il Maestro se ne accorse, e guardò la Ninchi.

"E' urgente..." disse la Vecchia Signora, senza neppure mascherare il tremore. "E a termini di regolamento interno..."

"A termini di regolamento interno potete andare tutti a fare in culo!" esclamò il Maestro con forza, rosso di collera improvvisa.

E scomparve nel bagno.

## Capitolo secondo

I membri del Consiglio d'Azienda erano quattro: tre uomini e una donna, in rappresentanza dei vari settori del Teatro. La notizia che il Maestro li avrebbe ricevuti li raggiunse nel bar del sottopalco, davanti alla televisione che trasmetteva un vecchio incontro di tennis, riciclato col commento dell'ultima Miss Italia.

"Si è molto incazzato?" chiese Maria D'Aprile (Rapporti con le aziende), sempre vestita

con ampie gonne tzigane e casacche cascanti, a mascherare la sovrabbondanza delle forme.

“Neanche poi tanto” rispose il latore della notizia. “Però ha detto che vi riceve da Adolfo”.

“Com'è, dall'Adolfo?” sbottò Ettore Pianizza, fattorino, piccolo e minuto, in gessato blu della festa, il collo che ballava nella camicia troppo grande di almeno due misure; “E perché no qui in ufficio?”.

“Perché non ha tempo: alle otto ha l'aereo...”.

“E se noi alle sette c'abbiamo la corriera?” esplose Pianizza, che era il più bellicoso e intransigente di tutti: “Io non ci vengo! Questa l'è una mancanza di riguardo! Il direttore fa il direttore, e le nostre legittime istanze ce le ascolta nel suo ufficio!, dove che riceve le sue amiche in pelliccia e tutti i suoi politici del cazzo!”

Ma prevalse la tesi che conveniva abbozzare. Certo, ammise Dogliani — custode, alto e allampanato, voce arrochita dal fumo — non si riceve un Consiglio d'Azienda dal barbiere, con la signorina della manicure che ti gratta le unghie, e con l'Adolfo che discute del cachet. Tuttavia, come disse Maria D'Aprile, l'essenziale era riuscire a parlargli, poco importava se dal barbiere o al cesso. Si misero d'accordo che la Maria avrebbe assolto ai convenevoli; Carletto Valli — centralinista, spirito accomodante, abbastanza ben visto dalla direzione — avrebbe formulato l'istanza; Dogliani sarebbe intervenuto eventualmente di ricalzo, Pianizza doveva parlare soltanto se interrogato.

Si alzarono, risalirono la stretta scala che dal sottopalco riportava alla luce, attraversarono la strada. Nella vetrina della bottega di Adolfo, campeggiava una grande fotografia del Maestro, presa durante chissà quali prove: il braccio destro teso a suggerire un gesto, la bocca spalancata nell'urlo di un comando, la chioma leonina appena scomposta nell'esaltazione del momento... I quattro sfilarono davanti all'immagine, e Dogliani e Valli e la Maria non seppero evitare un rispettoso cenno col capo.

“Comincium bèn!” borbottò Pianizza.

Nella saletta riservata del primo piano dove si accudivano i clienti illustri, il Maestro era di casa. Indossato l'elegante camice di purissimo lino che un giovane d'incerto sesso gli porgeva nella pur semplice liturgia dell'Introibo, il Maestro sedeva sulla grande poltrona come su un trono: l'atmosfera assumeva, per così dire, tutti i suoi climi prediletti, fondendo il frivolo e dolciastro sapore di una profumeria con il disinfettato lindore di un gabinetto clinico; grandi specchi alle pareti gli rimandavano la sua immagine sotto ogni possibile angolatura; umilmente seduta su uno sgabello ai suoi piedi, una bionda angelica gli prendeva la mano, suggerendo appaganti similitudini con la Maddalena che accudisce al Cristo... Qui il Maestro si trasformava, trovando un'ingenua e confortante Pace in quel chiuso universo in cui — finalmente — egli era unico oggetto d'ogni attenzione e d'ogni premura. Per due ore, nulla era più destinato ad esistere: il Teatro, i critici, i politici, gli attori: tutto accantonato, dimenticato, fuori di lì, lontano... Adolfo dietro le sue spalle, gli presentava i prodotti e discuteva il da farsi. Era bello, discutere così, con calma, con pazienza: avere per oggetto se stesso, fare la regia della propria

apparenza fisica, del proprio corpo, dei propri capelli: non come in teatro, dove le regie doveva farsele lui, solo lui, perché nessuno capiva un cazzo, e se voleva un dato effetto di luce doveva mettere a posto lui i riflettori, e andar su in cabina a far vedere lui come si regolavano i circuiti! Qui finalmente aveva un interlocutore all'altezza, un pari grado: l'Adolfo! cui bastava spiegare l'effetto desiderato — "un'idea di azzurro, qui, sulla tempia" — perché sfoderasse soluzioni adeguate, nuove e raffinate, straniere e costosissime...

Anche Adolfo, per la verità, era soggetto a errori. Impossibile, per esempio, dimenticare il giorno in cui aveva sbagliato la fiala del cachet: sotto il phon che gli asciugava i capelli, il Maestro aveva assistito atterrito e impotente al progressivo orientarsi della sua chioma verso un orrendo marron da operetta di terz'ordine. Aveva perfino gridato, le unghie affondate spasmodicamente nei braccioli, come quella volta che un osceno baffo di luce arancione aveva violato la tempesta grigiazzurra dello Schweyck! Adolfo si era messo a tremare, aveva chiamato a raccolta i fedelissimi, aveva tentato un lavaggio d'emergenza... ma non c'era stato nulla da fare. I capelli si erano fatti castani! "Capelli castani!", come nella più comune e banale delle carte d'identità! Per soprammercato, quel giorno il Teatro inaugurava la rete di computer donata dalla Honeywell, e alla cerimonia — presente il sindaco — non sarebbero mancati i fotografi. In tutto il mondo, le riviste della Honeywell avrebbero pubblicato la sua fotografia in quelle condizioni! No, no, mai! Il Maestro era uscito dall'Adolfo, la testa avvolta in un "Corriere della sera", era salito su un taxi, era fuggito a casa, e per tre giorni nessuno più l'aveva visto, ad eccezione dell'Adolfo, che quella sera stessa, in giacca nera e preceduto da una cassetta di champagne, era andato a presentargli le sue scuse.

Il Maestro stava rivivendo brevemente quell'incubo, quando il Consiglio d'Azienda si stagliò nel vano della porta.

"Avanti, cari, avanti!" fece il Maestro: "Accomodatevi, sedetevi, fate come se foste a casa vostra. Non ci sono sedie? Va bene, non importa, state pure in piedi, tanto ce la sbrighiamo in fretta".

"Buongiorno, dottore. Come sta?" esordì la Maria.

"Non lo vedi?" rispose il Maestro scuotendo il capo: "Al lavoro, anche mentre mi lavo i capelli! Questa è la mia vita!". Li squadrò di traverso, e non poté non pensare al quartetto comico del Sogno di Shakespeare: quella era la gente con cui doveva perdere il suo tempo!

Poi, secondo la sua tecnica, partì all'attacco: "Mi ha detto la Ninchi che volevate vedermi. Eccomi qui: mi state vedendo. Io non so che cosa abbiate da dirmi: adesso lo sentiremo; forse non è così urgente, eh? forse si poteva aspettare che questo povero vecchio tornasse da Quiberon, si prendesse anche lui la sua settimana di vacanza. Le avete fatte voi le ferie? Io no. Comunque non importa, finché non muoio, finché non mi fate morire, io sono qui: come sempre, a disposizione di tutti. Del resto, sono io che l'ho voluto, intendiamoci! Il Teatro è la casa di tutti quelli che ci lavorano: l'ultimo degli stronzi deve dire qualcosa al direttore? Il direttore riceve l'ultimo degli stronzi. Volete vedermi? Eccomi qua. Avete qualcosa da dirmi Sentiamo".

"Ecco, dottore..." esordì Valli schiarendosi la voce.

“Giorgio! Per piacere, chiamami Giorgio! Siamo tra compagni, questa è una riunione del Consiglio d’Azienda... Fuori di qui, capisco: di fronte alla gente, giochiamo pure alle gerarchie, se proprio è necessario. Chiamatemi pure dottore; o senatore, va, che sarebbe anche più giusto. Ma qui, tra compagni, ci si dà del tu e ci si chiama per nome. Allora?...”

“Ecco, Giorgio... Noi ci siamo permessi di disturbarti...”

Ci fu una lunga pausa, perché Adolfo pregò il Maestro di piegare indietro la testa per una prima sciacquata ai capelli. Con l’acqua nelle orecchie, il Maestro non sentiva nulla, e il Valli credette bene di sospendere la relazione.

“Allora si può sapere che cosa volete?” chiese il Maestro risorgendo dalle acque. Ma prima che Valli potesse riprendere l’esposizione, la testa scomparve in una morbida spugna, che Adolfo strofinò con forza in un’accurata operazione di asciugatura.

La testa ricomparve.

“Ah, siete ancora qui?” esclamò affabilmente il Maestro: “E allora?... Sentiamo! Dài, dài, parlate!”

“Ecco, dottore... Noi ci siamo permessi di disturbarla... perché... su richiesta di un certo numero di lavoratori...”

“Sì, però, scusa se ti interrompo, vedi di non farla troppo lunga, per piacere. Io vi ho ricevuto, vi ascolto, però voi non dovete approfittarne. Eh cazzo! Se non ve ne frega niente di un essere umano che tra due ore ha un aereo per Roma e domani deve essere a Parigi, almeno un po’ di riguardo per il vostro direttore!”.

“Ecco, dottore... Un gruppo di lavoratori del Teatro vorrebbe costituire...”

### Capitolo terzo

La mascella inferiore del Maestro ricadde inerte, lasciando la bocca semiaperta in un’espressione di attonito ed incredulo stupore.

“Non ho capito” disse poi calmo, troppo calmo.

Il Valli si schiarì nuovamente la gola, cercando di evitare che il batticuore rendesse incerta la voce: “Ecco, dottore... Un certo numero di lavoratori del teatro vorrebbe costituire... ecco... una filodrammatica”.

“Una filodrammatica?!”.

“Una filodrammatica, sì” incalzò con fermezza Dogliani.

“Una filodrammatica!” scandì con lentezza la Maria.

“Una filodrammatica, ho capito! Non sono mica sordo!” cominciò ad agitarsi il Maestro. “Ma... ma... ma insomma: una filodrammatica per che cazzo fare?”

“Per giugà a la lippa!” sbottò Pianizza contravvenendo all’impegno di star zitto. Ma il Maestro non fece a tempo a raccogliere. L’Adolfo era un barbiere di qualità: sapeva il suo mestiere, e se e come e quando intervenire. Accese il phon, lo diresse contro i capelli e le

orecchie del Maestro, offrendogli l'occasione di un "time out" per il coordinamento delle idee. Il Maestro non aveva certo bisogno di una risposta all'ultima domanda: era chiaro quel che volevano i cazzoni! Recitare, volevano! Imitare lui! Una filodrammatica del Teatro! Con la Maria D'Aprile primattrice, magari! E il Dogliani padre nobile, e il Pianizza a fare il fool! Squadrò il quartetto di traverso: notò il trucco pesante della Maria, le mani ossute e callose di Dogliani, il faccione ottuso del Valli, le mollette che stringevano i calzoni del gessato blu di Pianizza perché non finissero tra i raggi della moto... e si figurò il ridicolo della situazione: al Teatro Studio i frammenti del Faust, di fronte a un parterre de rois che andava da Umberto Eco e Norberto Bobbio in su, e Pietro Citati che lo raggiunge in camerino, e con le lacrime agli occhi gli stringe le mani e gli dice "Grazie! Finalmente ho capito Goethe!"... e in via Rovello o al Teatro Lirico o dove cazzo, Le purghe di Maria Teresa o La nemica o cosa cazzo, con il Gruppo Filodrammatico Aziendale "Gli allegri brianzoli", per un pubblico di amici e parenti, con nonni e bambini, tutti sudati e puzzolenti, con i panini di mortadella fatti su nella carta oleata... Ebbe l'impulso di mettersi a urlare, di balzare in piedi strappandosi di dosso il camice di lino, e di far rotolare a calci l'osceno quartetto giù per le scale... ma si impose la calma.

Calma! L'importante è non perdere la calma! Far finta di ascoltare con interesse, di accondiscendere, magari addirittura di compiacersi per la bella idea... poi insinuare il tarlo del dubbio, agitare lo spettro del fallimento, del ridicolo, della figura di merda... e da ultimo, quando li avesse visti confusi e umiliati ai suoi piedi, l'offerta magnanima di una onorevole via d'uscita: "Invece della filodrammatica (che ormai l'avete capita: è un'idea del cazzo!), perché no una bella squadra di calcio; oppure un bel concorso fotografico, aperto anche ai familiari; oppure un bel cineforum...?" L'importante è non umiliare mai un Consiglio d'Azienda, non obbligarlo mai a ripresentarsi ai lavoratori a mani vuote! Era questo, che Agnelli e Romiti non avevano mai capito! Ma lui, grazie al cielo, sapeva come si tratta con le masse!

Allontanò con la destra il phon dell'Adolfo.

"Una filodrammatica, eh? Beh, ragazzi... devo dire che non è una brutta idea! Anzi... Tutt'altro... Oggi, che la gente non pensa che a mangiare, a bere, a divertirsi..., beh, che degli umili lavoratori guardino al 'teatro'..., dal greco theaomai... non è solo una bella idea, ma un'idea encomiabile. Solo mi domando... sì: mi domando come mai vi è venuta in mente...".

"Ecco, dottore..." spiegò il Valli. "Secondo noi non è che ci sia niente di strano: in molte aziende i dipendenti mettono su un gruppo di qualcosa...".

"Certo, certo! Ma... come mai proprio il teatro, mi domando. Voi siete i dipendenti di un'azienda, diciamo, che il teatro lo produce. Ora, a rigore, dovrete semmai averne pieni i coglioni, di teatro! 'Teatro?!' dovrete dire. 'Basta, basta, neanche per il cazzo! Stasera pensiamo soltanto a mangiare, a bere, a divertirvi!' E sarebbe più che giusto, sia chiaro. 'Il teatro lasciamolo fare a quel vecchio rottinculo che ci ha dedicato la vita: con che vantaggio, poi, lo vediamo tutti'. Non vi pare? Tutto dovrete aver voglia di fare, meno che far teatro anche voi! Tu cosa ne dici, Adolfo?"

"Eh!" disse l'Adolfo. Ma il Valli chiamò Dogliani in aiuto. "Ecco, dottore..." disse il Dogliani. "Il fatto è che a noi il teatro ci piace! "

“Beh, questo posso crederlo” disse il Maestro leggermente rabbonito: “Diciamo che per anni ne avete avuto davanti agli occhi dei begli esempi. Ma non credete che proprio questo possa essere... sì: un po' pericoloso?”

“Pericoloso in che senso, senatore?” chiese con garbo la Maria.

“Beh...” disse il Maestro, senza guardare in faccia gli interlocutori, come sempre faceva quando giudicava “non all'altezza” quel che stava tacendo “Diciamo... che vi esporreste a qualche confronto. Io, il Teatro della Città di Milano, oggi d'Europa, Voi, filodrammatica del Teatro... Oddio, può darsi si scopra che voi siete tutti dei geni insospettati: Dogliani più bravo di Carraro, la Maria che fa le regie meglio di me... Però, guardiamoci in faccia: può anche darsi che non sia proprio così, e che la gente dica ‘Ma questi sono dei cani, questi sono degli stronzi, queste sono delle merde umane! Ma come: in casa del più grande regista del mondo (perché c'è anche chi la pensa così!) quelli osano fare del teatro?! Ma questi sono dei figli di puttana, sono dei rottinculo, sono delle troie, sono dei... dei... dei...’. E io, voi lo capite, non potrei essere lì ogni sera, a spiegare: ‘Ma no, dà, su!... Sì certo, è uno spettacolo che fa ridere il cazzo, ma teniamo conto anche che son dei poveri lavoratori ignoranti, brava gente — in fondo — che invece di pensare solo a mangiare, a bere, a divertirsi, si dedica a questo nobile rito che è il teatro...’ eccetera eccetera. Io sono in giro, io lavoro... questa è una battaglia che non potrei condividere con voi! Non ti pare, Adolfo? O dico cazzate?”

“Eh!” disse l'Adolfo.

I quattro si scambiarono un'occhiata. Il loro visibile disagio, riflesso dallo specchio, fu colto dal Maestro, che giudicò arrivato il momento della carota.

“Piuttosto...” disse sollevando la mano destra pronta al perdono e alla consolazione, “perché non pensare a una bella squadra di calcio? Potrei farvi disegnare le divise da Krizia... o preferite Versace? Benissimo: telefono a Versace, e gli dico: ‘Gianni, devi farmi un piacere’. Oppure un bel cineforum, un bel concorso fotografico annuale, dove esporre le fotografie delle vacanze: i figli che mangiano il gelato, la suocera che fa il bagno... Eh? Che cosa ve ne pare?”

Guardò nello specchio: il quartetto gli apparve deluso, intimorito, ma non domo.

“Ecco, dottore...” esordì di nuovo il Valli. “Noi ci abbiamo pensato bene. Vorremmo proprio fare una filodrammatica. .

“Oh cazzo! Ma perché?”. Il Maestro cominciava a farsi rosso in volto, ad agitare le mani nel famoso tremito che preludeva alle sfuriate: “Perché proprio il teatro? Il teatro qui lo faccio io, capito? Io!”

“Ma noi vogliamo fare.. un altro tipo di teatro, dottore...” intervenne a rincarzo Dogliani.

“Un altro tipo di teatro?!” Lo stupore gettò un secchio d'acqua gelida sul nascente furore del Maestro: “Cioè? Non ho capito: un teatro come? Fatemi capire! Quale altro teatro? Dov'è, un altro teatro! Un teatro d'avanguardia? Con la gente che mostra il culo o piscia sul pubblico? Eh? Un teatro alla Carmelo Bene? O un teatro gestuale del cazzo, con la gente che mugola e si esprime a sforzi di vomito? Ach... gggurk... sschack... ‘Un altro tipo di teatro’, eh? Come a dire che il mio non va bene, eh? non vi interessa, eh? Volete spiegarmi? Valli!”

“Ecco, dottore...” ma Valli non seppe continuare.

“Dogliani!...”.

“Ma no, dottore, cosa c’entra!” ma anche Dogliani si fermò lì.

“Maria!”.

“Dottore, io i suoi spettacoli li adoro...” ma neanche questa era una risposta. Il Maestro si rivolse a Pianizza: “Pianizza, mi vuoi dire che cazzo di teatro volete fare?”.

Pianizza era stato interpellato, ergo era autorizzato a parlare. “Noi, porco d’un dio”, disse scandendo bene le parole in modo che non ci fossero dubbi, “vogliamo fare un teatro che non gli rompa i coglioni a quelli che ci vanno a vederlo!”.